

1. Quale metafisica, quale bisogno?

Questo saggio si domanda anzitutto se ci sia o meno un'esigenza (vecchia o nuova) di metafisica. In un mondo in cui il controllo sulle vite dei cittadini e le politiche di sicurezza sono sempre più oppressive, sembra infatti che le verità della metafisica tradizionale siano ciò di cui non si ha più necessità. Semmai abbiamo bisogno di un'attitudine critica che prenda congedo dagli assolutismi del passato con tutte le loro tragiche implicazioni sociali.

Per rispondere a una domanda filosofica, come Martin Heidegger ci ha insegnato in *Essere e tempo* (1927), dobbiamo cominciare mettendo in questione chi si pone la domanda. Questo è il significato provocatorio del titolo che ho dato al mio saggio, perché non è chiaro da dove arrivi la richiesta (vecchia o nuova) di metafisica. Ciò che è chiaro a prima vista è che l'esigenza di certezze sicure e indubitabili, sulle quali la nostra vita individuale e sociale dovrebbe fondarsi, è imposta dalle *auctoritates*. Da italiano, non posso non ricordare che l'appello a "strutture" fisse, a valori non

negoziabili, è un tema costante degli insegnamenti del papa a Roma. Tuttavia, con autorità e significato diverso, qualcosa di simile accade con le pretese delle leggi economiche e in generale con i valori a cui la politica dovrebbe ispirarsi. Per esempio, ci ripetono continuamente che la democrazia deve imporsi in tutto il mondo attraverso le guerre, anche in violazione degli ordinamenti dei popoli. La cosiddetta "comunità internazionale", evocata costantemente in questi casi, si assume l'obbligo e il diritto di "abbattere i dittatori" (Gheddafi, Assad...) o di intervenire ovunque ritenga che i diritti umani fondamentali siano stati violati. Tuttavia questa tesi si presenta con un'aura di sacralità che è stata troppo spesso utilizzata per coprire l'imposizione ideologica degli interessi di determinati gruppi. Lo stesso vale per le cosiddette "leggi economiche", che si presentano spesso come oggettive, cioè naturali come la legge di gravità, e come il risultato di ricerche "scientifiche" da parte di soggetti apparentemente neutrali.

Probabilmente è proprio il riferimento scientifico alla neutralità, in particolare a quella della scienza economica, a farci parlare di un "nuovo" bisogno di metafisica. In questo caso, il termine "metafisica" deve essere inteso anzitutto enfatizzando il prefisso "meta", al di là del significato letterale nella lingua greca: sentire l'esigenza di qualcosa "al di là" della fisica, cioè al di là della certezza scientifica.

In questo senso il bisogno di metafisica può avere origi-

ni diverse. Se pensiamo alla Chiesa e alle autorità spirituali che si concepiscono come fondate su certezze "rivelate" e trascendentali, o sulla costituzione "naturale" dell'uomo e del mondo (nella misura in cui ciò coinvolge anche i "diritti umani"), allora l'espressione "al di là" si riferisce a una conoscenza che è più valida di quella fornita dalla ragione scientifica e si percepisce superiore a essa. Siamo di fronte a una sorta di conflitto tra due pretese di assolutezza: quella delle Chiese, per così dire, e quella della cosiddetta "comunità scientifica"; una disputa che richiama lo scontro tra il Papato e l'Impero nell'Europa medievale. Avere presente questa lontana analogia è interessante perché ci può permettere di vedere in che modo la posizione della ragione (secolare) dell'Impero fosse realmente considerata dalla scienza. Quest'ultima sarebbe dunque l'incarnazione recente del potere "secolare" che si contrappone al potere "tradizionale" della Chiesa e delle *auctoritates* fondate sulla trascendenza. Tale ipotesi non è fuori luogo se pensiamo al modo in cui la scienza moderna si è sviluppata di pari passo con il potere politico ed economico: oggi gli scienziati si servono di macchine e laboratori costosi ed elaborati, che li obbligano a cercare finanziamenti pubblici o privati a cui rendere conto in qualche modo, per esempio orientando le ricerche in certe direzioni anziché in altre (armi anziché prodotti farmaceutici, medicine per le malattie più comuni nelle parti più ricche della popolazione anziché presso i più poveri...).

In questo modo ci avviciniamo a parecchi significati del bisogno di metafisica che hanno a che fare con le relazioni di potere. Ma allora sorge immediatamente una questione: non c'è anche un bisogno più "genuino" di metafisica che non ha niente a che fare con la metafisica? Il primo esempio che viene in mente, probabilmente perché è il più classico ed emblematico, è quello della Rivoluzione francese, che solitamente si considera come l'inizio della modernità. L'illuminismo e il pensiero dei *philosophes*, che sono le basi della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* che guidò la Rivoluzione, si presentavano *anche* come una posizione metafisica, cioè pretendevano di affermare una verità universalmente valida per ogni intelletto umano. Ma anche tali verità erano sostenute per ragioni di potere o, meglio, per ragioni di "mancanza di potere". La Rivoluzione francese e le molte rivoluzioni che nel corso dei secoli hanno affermato i diritti umani universali, contro le pretese dei monarchi e delle classi dominanti, non erano promosse per amore della verità universale di quei principi. In qualche senso, i gruppi o le popolazioni che sono stati convinti della validità di tali principi li hanno "scoperti" a partire dalla loro condizione di esclusione. O almeno, come sappiamo, questa è la tesi classica (ancora metafisica, ovviamente) di Marx, che pensava che il proletariato, in quanto escluso dai beni materiali, fosse rivoluzionario perché, non essendo condizionato da interessi particolari, conosceva e incar-

nava la verità essenziale dell'umanità. Qual è la differenza tra il bisogno metafisico rivendicato dalle *auctoritates*, che lamentano la perdita della moralità civile e religiosa dovuta al "nichilismo" postmoderno, al multiculturalismo e all'eccesso di libertà, e il bisogno di metafisica della Rivoluzione francese o delle colonie americane di Sua Maestà britannica, o di tutti i rivoluzionari che si sentono legittimati dai "diritti umani" universali? Come si può vedere facilmente, la differenza sta nel fatto che gli uni invocano la metafisica per conservare lo *status quo* – la morale familiare tradizionale, il potere sacralizzato delle gerarchie religiose, la validità "oggettiva" della scienza ufficiale o semplicemente l'indiscutibilità delle opinioni *mainstream* dei grandi giornali e delle televisioni; al contrario gli altri fanno appello alla metafisica come a una verità che si oppone criticamente allo *status quo* e si propone di cambiarlo. Qui viene in mente il titolo di un libro di Richard Rorty, un grande pensatore americano (e un amico) che è scomparso qualche anno fa: *Take Care of Freedom and Truth Will Take Care of Itself*.

In questa prospettiva il "bisogno di metafisica" non è niente di nuovo e la sua storia corrisponde a quella dell'umanità, o almeno a quella dell'*homo sapiens*, dell'*homo politicus* che vive in società e che ha di fronte relazioni di potere. Ovviamente, l'animale mitologico delle foreste, se mai è esistito, nell'età del *bellum omnium contra omnes*,

non aveva bisogno di metafisica per legittimare le proprie pretese di potere. Se oggi c'è davvero un nuovo bisogno di metafisica, ciò dipende dal fatto che, paradossalmente, ci troviamo di nuovo nella condizione mitica dell'uomo primitivo: la si può esprimere con l'apforisma con cui Friedrich Nietzsche apre il primo volume di *Umano, troppo umano*: "I problemi filosofici assumono, oggi, quasi sotto ogni aspetto, la stessa forma interrogativa di duemila anni fa." Ma ciò accade, come Nietzsche indica in molte altre pagine delle sue opere, perché viviamo in una società caratterizzata da una "selvatichezza indiana" (la società capitalistica era già fiorente a quei tempi), in cui – e questo è il significato del nichilismo a cui ci si riferisce quando si parla di post-moderno – i valori supremi sono svalutati e si diffonde un politeismo dei valori, come lo chiamava Max Weber, in cui nulla funziona più come un punto di riferimento definitivo e dobbiamo riconoscere che è impossibile parlare dal punto di vista (divino) delle verità universali. Anche i diversi significati che, come ho suggerito, il bisogno di metafisica può assumere esprimono il politeismo dei valori che il nichilismo come evento rende possibile.

Riassumendo, il bisogno di metafisica caratterizza tutta la storia della civiltà dell'uomo che, vivendo in comunità, necessita di legittimazione, tanto nelle relazioni con gli altri uomini, quanto nei confronti della sua coscienza morale (due fronti che sono stati inglobati nelle aspettative della

comunità e verso cui l'uomo si sente responsabile). Oggi questa necessità è sentita in modo molto più prepotente e urgente perché le stesse condizioni della civiltà in cui viviamo ci hanno condotto verso il politeismo dei valori o (con le parole di Nietzsche) verso la cosiddetta scuola del sospetto: non crediamo più nelle pretese universali perché nel mondo moderno, sempre più globalizzato, abbiamo incontrato culture e "metafisiche" diverse. Ciò è avvenuto anche perché l'universalismo della filosofia europea e occidentale è stato messo in dubbio (in concreto) dalle rivolte di popoli cosiddetti "primitivi" che hanno avanzato rivendicazioni nei confronti dell'Occidente. In questa situazione, il bisogno di metafisica si presenta in due formulazioni irriducibili l'una all'altra: da una parte le *auctoritates*, a cui interessa, per così dire, la conservazione dell'ordine che garantisce anche il loro potere (che si tratti di quello dei papi oppure delle comunità scientifiche autorizzate e finanziate dai governi e dalle aziende); dall'altra gli esclusi che vogliono cambiare lo *status quo* e cercano di legittimare i loro progetti. Il "meta", l'al di là della metafisica, ha dunque due significati: una verità al di là del visibile e della conoscenza comune (verità che è in mano alle *auctoritates*), oppure una verità progettuale che non si fonda su fatti e dati, ma sul potere stesso del progetto degli esclusi.

Mi è chiaro che una situazione del genere può sembrare "pericolosa" e anche non sufficientemente "filosofica"

per presentarla in un contesto (scientifico e accademico) come questo. Ciò non di meno, perfino questa tesi può essere attribuita a eminenti filosofi del passato: Nietzsche come teorico del nichilismo compiuto; Heidegger come critico della metafisica in quanto pretesa di rispecchiare una "realtà" (le essenze aristoteliche, le idee platoniche) da rispettare anche come norma di comportamento. Quando Nietzsche scrive che Dio è morto ed è stato ucciso dai suoi stessi fedeli, si riferisce esattamente a ciò che oggi indichiamo con il termine "postmodernità": è proprio la progressiva integrazione del mondo sotto la pressione del potere tecnico e politico della modernità a determinare la fine dei valori del politeismo nei quali non vi è spazio per l'universale. Nietzsche aggiunge un'ulteriore indicazione all'annuncio della morte di Dio: ora vogliamo che sorgano molti dei. Schematicamente: a morire è il principio unitario del mondo moderno – imperialista, colonialista, tecnico-scientifico e anche metafisico; al tempo stesso si esaurisce la possibilità di una pacifica convivenza assicurata dall'unità del dominio (Impero, potenze sovranazionali, Chiese); i "molti dei" di Nietzsche sono il riconoscimento che esistono molte metafisiche e che esse devono poter negoziare i propri spazi di validità. La verità universale non è il fondamento e il principio di tutto, ma può soltanto essere raggiunta alla fine, attraverso la negoziazione di un consenso libero tra i molti dei.

Va da sé che, nell'alternativa tra la metafisica delle *auctoritates* e la metafisica degli esclusi, il mio saggio riconosce in quest'ultima una metafisica buona; non soltanto per amore nei confronti degli esclusi, non soltanto per una certa simpatia – ancora metafisica – da parte di Marx per coloro che, in quanto espropriati, possono cogliere la verità autentica senza veli ideologici. Alla base della scelta c'è un'idea di essere e di filosofia che proviene anzitutto da Heidegger, che in *Essere e tempo* ha criticato in modo definitivo (almeno così mi sembra) l'idea che l'essere sia una struttura stabile e data, che il pensiero dovrebbe rispecchiare adeguatamente e rispettare come una norma. Una metafisica intesa in questo modo espelle dal proprio perimetro la libertà, la storia e l'apertura strutturale che caratterizzano l'esistenza. Heidegger ha formulato questa critica negli anni venti del Novecento, ma non soltanto per ragioni teoriche: con ciò riconosceva anche, assieme agli artisti e agli intellettuali dell'avanguardia di inizio secolo, che la metafisica dell'oggettività ha prodotto, alla fine del suo percorso, l'oggettivazione universale dell'essere umano e ha preparato ciò che la Scuola di Francoforte avrebbe poi definito come la società della totale *Verwältung*, tipica del dominio della ragione totalitaria. Per Heidegger e per gli esistenzialisti dell'epoca si trattava di opporre a tutto questo una nuova ontologia, cioè una concezione dell'essere che consentisse di immaginare la libertà e il futuro. Come

per Heidegger all'inizio del Novecento, così anche per noi la nuova esigenza di metafisica non è ispirata a ragioni teoretiche; abbiamo bisogno di una meta-fisica, di un al di là, perché nel frattempo la *Verwaltung* si è resa ancor più totale, con la differenza che oggi è diventata anche infinitamente più visibile. Quasi nessuno crede più a verità metafisiche "universali". Come per la morte nietzschiana di Dio, i nuovi dèi, o semplicemente un nuovo dio nel quale possiamo sperare, non possono più essere il dio della metafisica classica, quello che Pascal chiamava il dio dei filosofi. Perciò il bisogno di metafisica che sentiamo non può più essere pensato come un dato necessario, come una verità universale.

Le rovine prodotte dalle pretese universalistiche del pensiero occidentale (persecuzioni religiose, colonialismo, fondamentalismi di ogni tipo) sono ora sotto gli occhi di tutti. Questa è anche la ragione per cui le forze della tradizione (Chiese, Stati, scienza ufficiale, etica) invocano la metafisica: poiché stanno perdendo la loro credibilità, aspirano una volta di più al controllo sulle coscienze, sulla fede nei "molti dèi", attraverso principi unificanti e assoluti. Contro di loro, c'è invece l'aspirazione a una metafisica che, come suggeriva il motto di Rorty richiamato poco fa, promuova la libertà dalla "verità" oggettiva, che esige sempre un potere assoluto per essere valutata. Anche l'agire richiesto per rendere possibile una società in cui diverse metafisiche si confrontino liberamente, negoziando accordi che non le

obblighino ad annullarsi in nome di una verità assoluta, impone un impegno "metafisico". Credo che un impegno del genere abbia a che fare più con il precetto religioso – non soltanto cristiano – della carità che non con la ricerca di principi ultimi che garantiscano la pace sotto la condizione che li riconosciamo come veri.